



◆ **Il ministro degli Esteri, Neboisa Vujovic:**  
«Siamo pronti ad allinearci alla proposta  
Ma non ci consideriamo sconfitti»

◆ «Noi vogliamo il ritorno dei profughi  
ma se la Nato continua a bombardare  
non è tecnicamente possibile»

◆ **L'apertura del governo jugoslavo**  
non ferma i raid, missili sulla capitale  
e su altre città della Serbia

# Belgrado: accettabile il piano di pace del G8

## Ieri prime manifestazioni contro il regime ad Alexandrovac e Krusevac

DALL'INVIATO  
PIERO SANSONETTI

**BELGRADO** Segnali positivi arrivano da Belgrado. Diciamo pure segnali di pacificazione. Il governo

**MILUTINOVIC CONFERMA**  
Il presidente serbo ha ribadito con una telefonata a Dini la disponibilità alla pace

sarebbe pronto ad accettare l'accordo politico proposto dal G8. E questa potrebbe essere una svolta, forse l'anticamera della pace. Ieri in Serbia si è avuta anche notizia delle prime manifestazioni contro la guerra. Probabilmente si è aperto un piccolo «fronte interno». Le manifestazioni contro la guerra, più o meno, sono manifestazioni contro Milosevic, cioè sono i primi episodi di dissenso di massa. A scendere in piazza, in due cittadine della Serbia meridionale, Alexandrovac e Krusevac, sono state le donne; rispettando le vecchie tradizioni pacifiste e di avanguardia del movimento femminile. Più precisamente sono andate in piazza le mamme dei soldati serbi attualmente impegnati in Kosovo. Pare che fossero cinque o sei mila. Chiedono che i loro ragazzi tornino a casa, lascino il fronte, e che Belgrado ritiri le truppe. Bisognerebbe capire se quelle di Alexandrovac e di Krusevac sono stati episodi isolati o se inizia a crescere un vero e proprio movimento pacifista interno.

Intanto gli uomini di Slobodan Milosevic, in attesa della visita del mediatore sovietico Viktor Cernomyrdin, che dovrebbe avvenire oggi, stanno intensificando tutti gli sforzi di mediazione. Cioè cercano di mostrarsi disponibili a un compromesso nel modo più evidente possibile. Seppure senza cedere mai su alcuni punti di principio - compreso quello della intangibilità dell'unità territoriale jugoslava - e conservando un linguaggio abbastanza aggressivo e molto patriottico.

Ieri la disponibilità ad accettare il piano del G8 è stata dichiarata prima dal portavoce del ministero degli Esteri, poi da Ljubisa Ristic, leader del partito «Jul», cioè il partito neo-comunista guidato dalla moglie di Milosevic, e infine, ancora più autorevolmente, dal presidente serbo Milan Milutinovic, in una telefonata

con Dini, il ministro degli Esteri italiano.

È toccato al portavoce del ministero degli Esteri, Neboisa Vujovic, il compito di parlare coi giornalisti. Ha detto che il governo jugoslavo è prontissimo ad allinearsi sulla proposta del G8, seppure ha bisogno ancora di alcuni chiarimenti. Ha anche detto di apprezzare la proposta - D'Alema, e che il governo jugoslavo ha ufficialmente invitato a Belgrado il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. Quanto al rientro dei profughi dall'Albania e dalla Macedonia, l'esponente del governo jugoslavo ha mostrato la più assoluta disponibilità: «Non abbiamo niente in contrario sul rientro, siamo prontissimi ad accoglierli», ha detto. Poi però ha aggiunto: «Noi abbiamo interesse a che tutti i profughi tornino nelle loro case, e possano vivere e lavorare in pace. Quando? È l'Alleanza Atlantica che deve decidere: fermi le bombe e i profughi torneranno immediatamente, questo è sicuro, è matematico, è logicissimo. Altrimenti il tutto è tecnicamente impossibile».

Allora un giornalista americana gli ha chiesto se non credeva che un cedimento di Milosevic fosse per il presidente jugoslavo, a questo punto, una specie di suicidio politico. Vujovic l'ha guardata sgomento. Poi le ha risposto con la voce impostata dal senso di meraviglia: «Sì, signora, come possiamo considerarci sconfitti, noi, se i diciannove paesi più potenti e più ricchi del mondo ci hanno aggredito, se non sono riusciti a intaccare la nostra forza militare, se non hanno peggiorato la nostra resistenza e la determinazione della nostra gente, come possiamo considerarci sconfitti, noi, piccolo popolo di undici milioni di persone, se abbiamo resistito per due mesi all'attac-

co delle più sofisticate tecnologie militari della terra, e se siamo pronti a resistere ancora, per tutto il tempo che sarà necessario?»

Nonostante le speranze e le aperture, comunque, la guerra va avanti. Ieri ci sono state ancora decine di missioni alleate, alla periferia di Belgrado, nella Serbia centrale e in Kosovo. I serbi dicono che sono state gettate le terribili bombe cluster, quelle anti-uomo. E dicono anche che vicino all'Albania c'è stato uno scontro a fuoco con quelli del Fronte di liberazione del Kosovo, che sono stati ricacciati dietro il confine albanese.

Il telegiornale ha mandato in onda dei servizi da Pristina. Per dimostrare che non è vero che la città è vuota. Ha fatto vedere la gente per strada e ha intervistato degli albanesi: hanno detto di essere stupefatti delle bombe della Nato.



I resti di un ponte abbattuto dalle bombe Nato che hanno interrotto la linea ferroviaria

Ap Photo

L'INTERVISTA ■ VUK OBRADOVIC, capo del partito socialdemocratico

## «Milosevic sta perdendo consenso»

DALL'INVIATO

**BELGRADO** Vuk Obradovic è il capo del partito socialdemocratico. Cioè è uno dei principali leader dell'opposizione serba a Milosevic. Insieme a Djindjic, a Draskovic, a Vesna Pesic. È un signore di 52 anni, dall'aria molto tranquilla, vestito con una giacchetta chiara, lacoste blu, pantaloni di tela scuri, occhiali dorati. Parla senza mai alterare il tono della voce ma ha un'oratoria efficace. In passato, dicono, è stato un grande generale. Bravo e valoroso. All'inizio della guerra di Croazia si trovò coi suoi uomini intrappolato in una tenaglia, completamente circondato da forze create infinitamente superiori. Obradovic riunì i suoi ragazzi e disse loro: tranquilli, vi riporterò a Belgrado. E così fece: la notte attaccò all'improvviso il punto più debole del cerchio croato, lo sfondò e riuscì a fuggire, inseguito dai nemici, e arrivò oltre il



Un anziano violinista in una strada di Belgrado

Ap Photo

confine serbo senza perdere neanche un uomo. A Belgrado però finì sotto processo: aveva abbandonato tre carri armati.

Obradovic era il più giovane generale dell'esercito serbo. Dopo il processo (assolto) diventò il più giovane ex generale. Lasciò l'esercito, un po' indignato, e si diede alla politica. Oggi parla così dell'esercito: «L'esercito serve a devastare, uccidere, distruggere. Non risolve mai i problemi. Non costruisce i ponti tra gli uomini, li abbatte. Non costruisce le fabbriche, le rade al suolo...».

... Signor Obradovic, lei forse non ha un gran ricordo del suo passato militare?

«Oh, no. Ho fatto il soldato ventott'anni, per questo parlo così. So cos'è l'esercito, so cos'è la guerra. La guerra non sono i concerti in piazza, o sui ponti, organizzati dal regime di Milosevic. Quelle sono crenitane. La guerra è la vittoria della morte sulla vita, della forza sulla ragione, dell'inferno sul paradiso...».

Si dice che Milosevic sarebbe pronto a cedere alla Nato se solo gli si garantisce l'incolumità e la permanenza al potere. Secondo lei è vero?

«È possibile che Milosevic sia pronto al compromesso. Non capisco invece come l'Occidente potrebbe garantirgli la permanenza al vertice dello Stato. Vede, l'Occidente non ha il potere di eleggere il parlamento jugoslavo, questo potere è rimasto nelle mani del popolo jugoslavo...».

Ha sentito della proposta di mediazione italiana? Cosa ne pensa?

«Sì, certo, la conosco la proposta italiana. Ogni iniziativa di pace è benvenuta, specie se viene da un paese membro della Nato, e specie se viene da un paese amico, come l'Italia».

Draskovic e Djindjic lunedì hanno dichiarato che quando finirà la guerra ci dovranno essere le elezioni, e allora si aprirà una grande battaglia tra chi vuole che la Jugoslavia resti così com'è e chi vuole aprirsi alla democrazia e al resto del mondo. È così?

«Sì, è così. Questa battaglia del resto va avanti da diverso tempo. Noi siamo convinti che Milosevic non goda più della fiducia della gente. E siamo sicuri che lo batteremo. I partiti di governo non sono mai stati così

deboli. È colpa loro tutto quello che è successo. Il popolo saprà valutare queste cose».

Che possibilità ha Milosevic di restare al potere?

«Deve dimettersi, deve andarsene. Per tutto quello che ha fatto alla nostra nazione. Non c'è più per lui un posto in politica. Ha portato questo paese al disastro economico, all'incendio della povertà, alla rovina etica e morale, all'isolamento del mondo intero...».

Perché negli ultimi giorni gli uomini di Milosevic stanno intensificando gli attacchi all'opposizione. E stanno usando sempre più spessola parola: «Traditori»?

«È gente, da sempre, che vuole dividere il popolo. Una volta, durante la guerra mondiale, ci dividevano in partigiani e collaborazionisti, poi in comunisti e anticomunisti, dopo ancora in democratici e non democratici, ora in patrioti e traditori».

In questi 55 giorni secondo lei Milosevic si è indebolito o rafforzato?

«Apparentemente rafforzato, lo dicono i sondaggi. Però io credo che sia apparenza, roba di periodo breve. Alla lunga si indebolirà. Oggi il popolo è unito intorno al combattimento. Difende se stesso, la propria esistenza, la libertà, la dignità, l'onore. Ma poi torneranno i problemi di tutti i giorni, e allora Milosevic sarà in difficoltà».

Mi dica, in tutta sincerità, cosa pensa di questa guerra: quante colpe sono degli americani, dell'Occidente, e quante vostre? Qual è la ragione vera dei combattimenti?

«Le ho già detto che sono stato soldato per molti anni. Ritengo che la guerra non abbia senso. Mai, eccetto quando ci si difende. Nessuno aveva bisogno di questa guerra. Né noi né voi. Nei mesi prima dell'intervento ho incontrato molti amici politici all'estero. Dicevo a tutti: «Non fate la guerra, è un errore atroce». E qui, ai politici jugoslavi, dicevo: «Qualunque cosa è meglio che entrare in guerra col mondo». Ma il mondo è così, e non possiamo cambiarlo. In questa guerra nessuno è innocente, nessuno ha le mani pulite. E nessuno la vincerà».

Signor Obradovic, se lei fosse stato a Rambouillet, avrebbe firmato gli accordi?

«Non c'ero, non posso rispondere a domande basate sulle ipotesi. Un po' però le ho già risposto: qualunque cosa meglio della guerra. A noi bastava essere sicuri dell'integrità territoriale. Agli albanesi riconosco qualunque diritto, tranne uno: la secessione. Vede, io ricordo che gli spiriti liberi, la gente di pace, da sempre si batte per cancellare i confini tra gli Stati, non per crearne di nuovi...».

Però in Occidente si dice che i serbi perseguitavano gli albanesi in Kosovo, li uccidevano, li sterminavano... «Quando?».

Io non c'ero. Lei era qui a Belgrado. Mi dica la sua opinione: c'era o no la persecuzione degli albanesi?

«In un paese che non è democratico sono minacciati tutti i cittadini. So che per gli albanesi non era facile vivere in Kosovo, questo sì. Io ho molti amici tra gli albanesi del Kosovo. Loro volevano realizzare i loro obiettivi di autonomia in tutti i modi, anche con le armi. Io dicevo: «Non fatele, in uno scontro militare con la Serbia non c'è nessuna possibilità per voi». Non mi hanno dato retta...».

Secondo lei è vero che il risultato militare degli attacchi Nato è molto inferiore alle attese degli americani?

«Non so quali fossero le attese. Se pensavano che l'esercito serbo capitolasse in pochi giorni, allora erano degli illusi. Il nostro esercito è forte e combatterà fino all'ultimo. Aspettate la bandiera bianca in Kosovo? Non la vedrete mai».

Cosa succederà se la Nato deciderà l'attacco di terra?

«Bisogna evitarlo ad ogni costo. Potrebbe essere una vera e propria catastrofe. Per tutti. Faccio un appello all'Occidente: non fate questo errore madornale».

Mi dica una cosa: lei cosa pensava del Maresciallo Tito?

«Per la prima volta Obradovic ride. Poi tira una boccata di sigaretta e prende tempo. Poi sorride ancora e diventa molto diplomatico: «Il giudizio su di lui è ancora da fare. È una domanda da rivolgergli storici...».

Allora una domanda per i politici: cosa pensa di Bill Clinton?

«Non è importante quello che penso io. Conta solo quello che pensano gli americani». P.S.A.

ALBANIA

## Al confine si spara ancora In campo i carri armati di Tirana

■ Per la prima volta ieri si è verificato uno scontro tra artiglieria albanese e jugoslava con intervento di carri armati di Tirana, lungo il confine dell'Albania settentrionale con il Kosovo: secondo quanto riferiscono testimoni oculari, il teatro della battaglia è stata una collina nei pressi del villaggio frontaliero di Letaj. I carri armati, partiti da una caserma della città di Kruma, sono arrivati nella zona intorno alle 17,30. Subito dopo dalla Vetta Nera, una collina in territorio albanese controllata dai soldati serbi, è stato aperto il fuoco con cannoni e colpi di mortaio, al quale i carri armati albanesi hanno risposto. Lungo la strada che collega il villaggio di Qarr a Letaj ieri mattina sono ancora visibili i segni delle granate partite dal territorio jugoslavo. Piantato nel selciato c'è un proiettile di mortaio inesplosivo. La bomba è caduta a pochi metri da un carro armato albanese. Nella battaglia non ci sono stati feriti. Alle prime luci dell'alba i carri armati si sono ritirati in una base al di là della collina, continuando tuttavia a tenere la zona sotto controllo.

Questo, comunque, non è che l'ennesimo scontro lungo i confini che dividono l'Albania dal Kosovo. Qualche tempo fa, infatti, i soldati serbi (a Morini) sconfinarono e spararono sia al posto di polizia albanese sia verso gli abitanti di un piccolo centro a poche centinaia di metri dal confine. In quella occasione, la polizia albanese rispose al fuoco senza però provocare morti o feriti. E, già in altre occasioni, le milizie serbe penetrarono in Albania con un intento preciso: posizionare delle mine antiumo, proprio dove sarebbero poi passati i profughi kosovari. Finora, comunque, non si registra nessun incidente causato da queste mine in terra albanese. Quello di ieri è da registrare come l'incidente più grave mai accaduto finora visto che ai colpi di mortaio hanno risposto quelli dei carri armati che sono comunque rimasti in zona per pattugliare l'intera area.

MACEDONIA

## Oggi la visita di Kofi Annan Andrà a Stenkovec e Blace

■ Altri mille profughi kosovari sono giunti ieri in Macedonia dove, alla vigilia della visita del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, la situazione dei rifugiati è stata definita «estremamente allarmante». Con l'arrivo al posto di frontiera di Blace di un treno con un migliaio di disperati provenienti da Uroševac, Podujevo e Glogovac, il numero dei profughi ha superato le 225.000 unità. «È una situazione estremamente allarmante» ha detto il ministro degli Esteri macedone Aleksandar Dimitrov che si è augurato di vedere «uno sviluppo positivo nelle prossime due, tre settimane per tutto ciò che accadrà» nei campi profughi. «Dei 225.889 rifugiati nel nostro paese - ha aggiunto il capo della diplomazia di Skopje - circa settantamila si trovano nei campi mentre gli altri hanno trovato alloggio presso abitazioni private; altri 57.150 sono stati trasferiti in aereo all'estero». Il paese si trova sull'orlo del collasso anche a causa di una crisi economica che si è sviluppata parallelamente all'emergenza profughi. Il ministro del commercio Nikola Gruzevski ha calcolato in 680 milioni di dollari i danni all'economia macedone provocati dalla mancata applicazione, a causa della guerra del Kosovo, di contratti ed accordi stipulati con paesi terzi. Secondo un'informazione del ministero della difesa di Skopje, altri due, tremila profughi kosovari si trovano attualmente nella terra di nessuno in attesa di poter entrare in Macedonia. Solo ieri 570 rifugiati sono stati trasferiti in Danimarca, Norvegia e Canada su undici aerei nel quadro di una vasta operazione di ponte aereo. Le autorità macedoni sembrano riporre molte speranze per una parziale soluzione della crisi nella visita che Kofi Annan effettuerà oggi a Skopje dove si incontrerà con il presidente Kiro Gligorov e con le altre autorità del piccolo paese balcanico. Annan si recherà quindi in visita ai campi profughi di Stenkovec e di Blace e nominerà Martin Griffin nuovo coordinatore per la Macedonia. Drammatiche le testimonianze dal campo di Blace dove sono arrivati i mille profughi kosovari.

